

Questo romanzo è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi  
e gli accadimenti descritti sono frutto dell'immaginazione  
degli autori. Ogni somiglianza con eventi,  
luoghi o persone reali, vive o defunte,  
è puramente casuale

Prima edizione: ottobre 2010  
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2222-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nell'ottobre 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Paolo Di Reda - Flavia Ermetes

# Il labirinto dei libri segreti



Newton Compton editori

## RINGRAZIAMENTI

I nostri ringraziamenti vanno a:

Aldo Cichetti, jerofoante delle nostre anime; Antonella Pappalardo, editor brillante e paziente, professionale e appassionata al tempo stesso; Barbara Della Salda, che ci ha iniziato con le sue ricerche storiche ai segreti degli antichi riti; Laura Arduini, suggeritrice preziosa; Rita Sala, sostenitrice entusiasta del nostro lavoro fin dalla prima lettura; Stefano Di Bella, per aver creduto in noi; Verushka Bertipaglia, per aver collaborato ad aprire le porte della percezione.

**Parte prima**

**QUANDO LA MUSICA FINISCE**



# 1970, settembre. New Orleans

## Dove stai andando, Jim?

Era umido. E buio. Ma c'erano anche i colori: gli abiti da cerimonia degli officianti, gli oggetti rituali, le centinaia di candele accese. C'era il suono delle percussioni che entrava in testa e nelle ossa. Un anestetico perfetto: dopo qualche minuto la mente rimbombava all'unisono con i tamburi, trascinata dai canti e dalle preghiere. C'erano gli animali, che avvertivano il pericolo del sacrificio imminente. C'era un'energia coinvolgente, allegra, ma venata dall'orrore di chi tenta di esorcizzare la morte.

C'era lo squallore di uno scantinato sotto il livello del fiume. Era il luogo di tutti, il qui e ora in cui si rivelava lo spazio in cui ogni singola coscienza poteva perdersi.

C'era odore di muffa e polvere.

E c'era Jim.

La polvere riportò James con i piedi per terra. Si sentì sull'orlo di una delle sue crisi di asma. Ma rimase lì, appoggiato al muro con la sua solita aria strafottente, inchiodato dalla curiosità, dalla voglia di consumare se stesso, e la vita.

Era la sua cerimonia, quella che aspettava da tempo? Forse. Altre volte, in passato, l'aveva creduto. Inutilmente. Jim era molto attento alle coincidenze, alla "non casualità del caso". Lì, in quello scantinato di New Orleans, non voleva farsi sfuggire neanche un dettaglio. Osservava, apparentemente in disparte, isolato da tutti, e invece era dentro, più degli altri. Collegava ogni cosa, cercando di dare significato anche al più piccolo gesto.

Un gioco che lo faceva impazzire di piacere.

Anne era inginocchiata sul pavimento. Impastava la farina di mais per preparare una *veve*, una figura simile a un fiore, in onore di Ezili, lo

spirito dell'amore. Tutta la Loa, l'olimpoo voodoo, era pronta per onorare lo spirito. Era la sua festa.

Anne guidava il gruppo, unica donna bianca. Era la custode del rito, la sacerdotessa. Il suo sguardo si posò su Jim, l'unico uomo bianco.

I loro occhi si incontrarono. I tamburi aumentarono il ritmo, i canti crebbero in volume.

Una donna, sbucata da non si sa dove, portò tra le braccia un agnellino morto; dalla gola recisa sgorgava ancora il sangue, che la donna raccoglieva in un'ampolla. Il cuore di Jim fu soffocato dalla pietà.

La donna diede l'ampolla ad Anne, che ne osservò attentamente il contenuto prima di avvicinarsi a Jim per porgergliela.

Lui inizialmente non capì e continuò a sorridere. Anne gli si fece più vicina e lo spinse in un angolo.

La donna con l'agnello si era spostata verso un uomo, che stava suonando i tamburi. Gli porse l'agnello e iniziò a ballare freneticamente. L'uomo, con l'agnello sulle ginocchia, aumentò ancora il ritmo della musica, finché la donna non cadde al suolo, esanime. In trance.

Anne si precipitò su di lei, e Jim la seguì. La donna sembrava morta. Gli occhi persi nel vuoto, vitrei. Le palpebre fisse. Il petto senza respiro. Jim le si avvicinò. La musica tacque di colpo, poi riprese, stavolta lentamente, imitando i battiti del cuore.

La donna sembrò rianimarsi. Iniziò a muovere la testa, seguendo il ritmo della musica. Gli altri cantavano. Parole incomprensibili, forse reminiscenze africane. Anne, con un gesto deciso, impose il silenzio. Per un attimo tutto rimase sospeso, poi i sacerdoti annunciarono, orgogliosi, la star della cerimonia: l'«amabile boa constrictor, il serpente danzante Mojo».

Jim cercò di fissare le mosse della danza del serpente, ma non ci riuscì: i movimenti sembravano sfuggire allo sguardo.

Dopo la danza ognuno era libero di andare dove voleva e Jim sentì il pungente desiderio di fuggire, lo stesso che lo tormentava da sempre. Il suo sangue, ora, correva a una velocità impreveduta, frenetico e ansioso di trovare nuovi luoghi in cui perdersi.

Dove stai andando Jim? Dove vola la tua mente, dove vagano i tuoi pensieri? Si perdono nei miei occhi. Tu hai bisogno di perderti. Perderti per ritrovarti. L'hai evitato per troppo tempo. Ora è il tuo momento. Vieni Jim, seguimi.

Non adesso Anne, non ancora.  
Conosci il mio nome?  
Sì, te lo leggo negli occhi.  
Allora non dovresti avere paura.  
Io non ho paura. Non so cosa mi stia accadendo.  
Ti stai dividendo in mille pezzi, Jim.  
Sì, è vero.  
E tra poco non ti riconoscerai più. Saremo tutti uguali davanti a Ezili, lo spirito dell'amore.

Anne e Jim uscirono insieme dallo scantinato. Ormai erano in preda all'incantesimo.

Raggiunsero in silenzio il lago Pontchartrain, si distesero sulla riva e si abbracciarono. Era notte ed echeggiavano suoni lontani. Tamburi. Le auto che percorrevano il lungo ponte.

Jim aveva ancora con sé l'ampolla con il sangue dell'agnello. L'aprì e la offrì ad Anne, che bevve senza dire una parola. Anche Jim bevve, guardando Anne negli occhi. Lei aveva uno sguardo bellissimo, che sfidava la notte per giungere luminoso a Jim. Era il momento di fare l'amore. Lo volevano tutti e due. Era l'esito naturale della cerimonia: Ezili li aveva fatti incontrare perché unissero i loro corpi. Sapevano entrambi che stavano per fare qualcosa di importante, che andava al di là della loro stessa volontà. Si sentivano trascinati uno verso l'altra, e non poteva che essere così.

Ti amo Jim, in questo momento ti amo.  
Lascia che la musica entri in te, Anne.

C'era soltanto la luna, una falce d'argento, con loro. Gelida, ma rassicurante certezza.

Jim si alzò e per un istante guardò Anne addormentata, poi si mosse verso il lago. Le prime luci dell'alba lo stavano rischiarando. L'acqua respingeva pigra i timidi raggi del sole, la luce. Sembrava uno specchio e Jim vi osservò il proprio riflesso, increspato da una brezza leggera. L'immagine sembrava divisa in tanti piccoli frammenti.

«Ti stai dividendo in mille pezzi», gli aveva detto Anne la sera prima. Sì, ma era tardi per tornare indietro, è difficile riunire ciò che è in frantumi da tanto tempo. Si guardò nell'acqua per un attimo ancora. Poi si



tuffò, sfidando il freddo con lunghe bracciate, da nuotatore provetto. E provò una profonda sensazione di benessere.

A un tratto però, proprio nel momento in cui la notte stava per cedere definitivamente il passo al giorno, vide una nave. Niente di strano, a parte il fatto che non sembrava una nave qualunque. Era un'imbarcazione dalla forma antica, ma trasparente e leggera. Sembrava fatta di vetro soffiato. Fragile, ma sicura. Veloce. Come Jim in quel lago. Sempre sul punto di rompersi, ma certo di poter arrivare fino in fondo, dove la corrente lo avrebbe portato.

## 2001, 22 agosto. Aeroporto di New Orleans

### C'è del jazz nei tuoi quadri

Parigi tutta per me. Sono così emozionata che non riesco a stare ferma. Finalmente vedrò Parigi con i miei occhi: per la prima volta avrò modo di visitare la città dei sogni, il luogo dei racconti di mia nonna, che ci andava almeno una volta all'anno, per i suoi concerti. Mia nonna Catherine è una pianista ed è considerata una tra le migliori esecutrici di Gershwin. Finché la salute le ha permesso di andare in tournée, ha sempre fatto includere una tappa a Parigi.

Chissà perché nonna Catherine non mi ha mai portato con sé: glielo avevo chiesto tante volte, ma lei cambiava sempre discorso. Così non mi era rimasto che ascoltare i suoi racconti come se stesse leggendo una fiaba. A bocca aperta.

Tornava sempre con una cartolina per me. Ogni volta diversa. Una piccola preziosa collezione che mi permetteva di costruire la mia città immaginaria. Avevo ritagliato le immagini e ne avevo fatto un collage, un grande poster attaccato alla parete sul quale, nel tempo, avevo stratificato strisce di colore, che collegavano i monumenti secondo la strade della mia fantasia.

Notre-Dame, il Louvre, Saint-Germain-des-Prés, gli Champs-Élysées, la Tour Eiffel, ma anche il Pantheon e la piccola chiesa di Saint-Etienne-du-Mont, la Madeleine, i Jardins de Luxembourg, erano luoghi dell'incanto, affascinanti e misteriosi, sui quali fantasticavo a seconda delle storie che lei imbastiva, probabilmente mettendoci del suo.

Parigi per me: una città onirica, di cui mi sono costruita una mappa virtuale, con le dimensioni e i colori della fantasia infantile.

Adesso, per la prima volta, mi confronterò con la realtà. Mi affascina e mi inquieta. Ho paura di tradire la mia immaginazione. Non so, magari di trovare tutto più piccolo, o più grande, oppure con altri colori.

Paura. Arriva sempre in questi momenti.

Adoro mia nonna. Ho avuto soltanto lei, come punto di riferimento, dopo che la mamma è morta. Certo, quando nonna Catherine era in giro per i suoi concerti, io restavo a casa con Heureuse, la mia tata haitiana, ma quando tornava era sempre una valanga di affetto, tenerezze, storie e regali e io, con lei, ero come un cucciolo. Semplice.

Mia nonna ha lo stesso sorriso di mia madre, e quando mi sta vicino, me la fa tornare in mente: soprattutto l'odore, il suo profumo, la cosa che conservo più gelosamente.

Ho cominciato a disegnare quando mia madre è morta, e qualche anno dopo ho imparato a dipingere. Non ho più smesso da allora. Penso che per me dipingere sia inconsciamente legato al ricordo di mia madre. I ricordi e le fantasie, a volte, sono più importanti delle esperienze, specialmente quando sono indissolubilmente legati a qualcuno che si ama profondamente. Forse per lo stesso motivo fino a oggi ho avuto paura di andare a Parigi e ho escluso la città dai miei percorsi turistici. Ma questa volta è diverso. È stata Parigi a chiamarmi, e ora mi aspetta per regalarmi un'occasione.

Ho incontrato Raymond Santeuil qui, a New Orleans, in occasione di una piccola mostra dei miei quadri organizzata in una galleria del Vieux Carré. Come al solito era stata mia nonna a trascinarci. Io non avrei mai pensato di esporre le mie opere. La pittura per me è più che altro un discorso interiore, un rapporto tra me e la realtà, la mia dimensione più intima e visionaria. Per questo sono convinta che ciò che rappresentano i miei quadri non sia di alcun interesse per gli altri.

Mia nonna però aveva insistito e mobilitato tutte le sue conoscenze, tanto che, nonostante me, la mostra era stata un vero successo. Erano venuti in tanti, e tutti avevano avuto parole di apprezzamento che, con mia grande sorpresa, avevo sentito sincere.

Tra i visitatori c'era, per l'appunto, anche Raymond Santeuil, un giovane mercante d'arte molto importante a Parigi, la cui forza è la capacità di scovare, in ogni parte del mondo, giovani talenti ancora in grado di stupire l'esigente mercato europeo. È stato in America Latina, a Cuba, ad Haiti, ma non avrebbe mai messo piede negli Stati Uniti, se il suo grande amore per il jazz non lo avesse trascinato a New Orleans.

Il jazz, qui a New Orleans, è un mondo a parte, una vera città nella città. I jazzisti sono come gli spiriti del Mardi Gras: ci sono sempre, ma

per trovarli, nella vita di tutti i giorni, si deve andare nelle cantine, nei locali, quasi sempre sotterranei, dove la loro musica riesce regolarmente a coinvolgerti. Poi, all'improvviso, ciò che è nascosto nelle viscere della città esplose, e sembra che gli abitanti non aspettino altro che lasciarsi guidare dai musicisti, il loro doppio che lavora nell'ombra. È il soul, l'anima, che emerge. Il jazz è l'anima di New Orleans, perché è capace di mescolare tra loro cose e persone diverse, che nella vita normale non si incontrerebbero mai. Questo è il segreto della città e la sua essenza più profonda. Qui puoi incontrare lo spirito della musica, pregare che ti tenga in vita e magari venire esaudito. Mi è successo qualche volta, in momenti di profondo sconforto.

«C'è del jazz nei tuoi quadri», mi aveva detto Raymond. «Riesci a tenere insieme, nella stessa immagine, sentimenti diversi. A dare loro movimento, tensione».

Io lo avevo guardato con stupore: non riesco a pensare nulla delle mie opere. Sono semplicemente pezzi di me che non mi accorgo di possedere, come un organo interno, un cuore, un fegato, l'intestino. Le guardo e basta. Così, gli apprezzamenti di Raymond mi erano sembrati rivolti all'opera di qualcun altro. Mi ero sentita chiamata in causa solo quando aveva detto che avrei dovuto assolutamente tentare il grande salto ed esporre nella sua galleria di Montmartre.

«Scusa se mi permetto, ma tu, con la tua faccia un po' da nevrotica, addolcita da quegli occhi blu così profondi, con i capelli castani, naturali e indomabili come i tuoi quadri, puoi andare sulle copertine dei giornali. Devi assolutamente fare altre foto per l'ufficio stampa».

Per un attimo mi ero irrigidita, ma poi lo avevo osservato attentamente: aveva uno sguardo penetrante, Raymond, rivolto all'esterno, interessato a ciò che vedeva. E in quel momento vedeva me. Era interessato a me e non era concentrato solo su se stesso, come la maggior parte degli uomini che avevo conosciuto.

Mi avevano colpito soprattutto le sue mani: lunghe, come quelle di mia nonna. Si muovevano come seguissero un'armonia nascosta.

«Mia madre voleva che facessi il pianista. Ho studiato per più di dieci anni, per accontentarla, prima di avere il coraggio di dirle che la mia passione era la pittura e non la musica. Lei non ha detto nulla. Mi ha guardato negli occhi, poi ha firmato un assegno e mi ha detto di aprire una galleria a Montmartre. Ovviamente è stato il modo migliore per scatenare un eterno senso di colpa. Il colpo di grazia lo diede dicendo:

“Comunque ricordati sempre che i galleristi sono pittori falliti”. Incuraggiante, no?».

Una volta rimasta sola, avevo finalmente avuto modo di riflettere sull'opportunità che mi stava offrendo Raymond. Montmartre, il cuore di Parigi, il sogno romantico di tutti gli artisti. Dovevo andare, a dispetto della timidezza. Mi sembrava naturale che i miei quadri andassero a finire lì. Ce li vedevo. L'idea mi trasmetteva una sensazione di serenità. Era quello il loro vero posto, la loro collocazione perfetta.

E Raymond era l'Angelo venuto ad annunciarlo.

## 1970, settembre. New Orleans

### Bianco è il colore dei sogni

«Non temete. La fine è vicina!». Sembrava che la mano sapesse esattamente cosa fare, mentre tracciava quei segni di inchiostro sulla cartolina.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo.

L'immagine raffigurava l'Agnello del sacrificio cristiano, l'essere puro e immacolato. A Jim sembrava giusto spedirla al suo ufficio di Los Angeles. I suoi amici ne avrebbero certamente riso. Sapeva cosa pensavano di lui. Qualsiasi aggettivo, fuorché "puro" e "immacolato".

Ma c'era anche il sangue. Lo stesso della notte prima: il sacrificio di un agnello, un piccolo agnello innocente, in nome di Dio. Di quale Dio? Ne sentiva ancora il rantolo. E l'odore del sangue. Che scorreva adesso anche nelle vene di Jim. Nessuna distinzione.

La cartolina, lo scherzo ai suoi amici, lo aiutò a esorcizzare l'orrore che provava.

C'era stata Anne, un'esperienza affascinante e quasi perfetta, che inaspettatamente gli stava crescendo dentro. Pensava continuamente a lei. Non era nel suo stile sentirsi romantico e non gli piaceva ammetterlo, però c'era stato qualcosa di magico in quell'incontro, qualcosa che Jim ancora non comprendeva e che sembrava rivelarsi a poco a poco.

Non ricordava il suo volto, per quanto si sforzasse. E questo gli faceva rabbia. Gli occhi, quelli sì. Profondi, espressivi, abili nel catturare l'attenzione. Gli sembrava di conoscerla da sempre. Avvertì con chiarezza che quell'incontro non era stato casuale: era scritto che si trovassero.

Anne. Anne Morceau, aveva detto di chiamarsi. Aveva chiesto un ultimo bacio e poi se n'era andata, quando ormai la spiaggia aveva iniziato lentamente a popolarsi.

Con Anne non aveva provato quel senso di lontananza che gli incuteva Pamela. Anche quando era con lui, accucciata sulla sua spalla, Pam

era distante. Anni luce. Voleva Jim tutto per sé. Quale Jim? Quello che tutti acclamavano o quello che conosceva soltanto lei?

Non capiva, Pamela. Continuava a non capire che Jim, quello vero, era suo, soltanto suo. Da sempre. E per sempre. Anche dopo Anne, anche dopo tutte le donne che Jim aveva avuto e amato. Soltanto lei aveva saputo guardare negli occhi James Douglas Morrison. Soltanto lei. Fino in fondo. Ma solo per attimi che non riuscivano a ripetersi più.

Jim alzò gli occhi. Davanti a lui la cattedrale di Saint Louis. Una delle chiese cristiane più antiche d'America. Stile francese, bianco coloniale. Aveva voglia di entrare in qualcosa di bianco, per purificarsi un po'. Giona nella balena.

Non aveva paura. Doveva solo purificare la sua anima, per farla diventare bianca. Bianco è il colore dei sogni, dove avrebbe potuto scrivere ciò che voleva, senza costrizioni, in piena libertà.

Ascoltando soltanto il suo cuore, Jim attraversò quella porta.

Agnello di Dio che canta i peccati del mondo.

## 2001, 24 agosto

### Parigi, galleria d'arte L'age d'or

**L'essenziale è che lei sia arrivata a Parigi**

Raymond è stato bravissimo a preparare tutto accuratamente: mi porge uno dei depliant che ha fatto distribuire nei posti giusti, per attirare l'attenzione del mondo dell'arte parigino.

«Ti piace?».

Non so cosa dire. In copertina fa bella mostra di sé un collage di immagini ritagliate dalle foto dei miei quadri, sormontato da una scritta a caratteri tondi: JACQUELINE MORCEAU – NEW ORLEANS.

Sto ancora studiando il depliant, quando Raymond mi porge dei giornali e mi indica una serie di articoli che parlano di me e della mostra, con la mia foto sotto i titoli.

«Questi articoli sono importanti. Naturalmente la galleria spedirà gli inviti, ma sarà decisivo il passaparola tra la gente che conta».

Raymond si muove con leggerezza tra gli invitati. Ha una parola per tutti e non perde occasione per presentarmi con grande charme agli intervenuti. Sono in imbarazzo. Non amo stare al centro dell'attenzione. Però non posso nemmeno continuare a far finta che quei quadri non siano i miei.

Un critico, amico di Raymond, mi si avvicina e comincia a fare delle considerazioni molto interessanti. Mi parla di cose a cui non ho mai pensato.

«Mi piace molto l'uso che fa degli elementi grafici, astratti. Lei compie l'operazione inversa rispetto all'arte contemporanea, dove l'astrazione è stato il principio di scomposizione della realtà, il tentativo di comprenderne l'essenza. La materia astratta, nelle sue opere, sembra invece volersi aggregare, tornare indietro verso una nuova figuratività. Il bello dei suoi quadri è che fissano il momento iniziale di questa volontà, l'abbozzo del movimento di ritorno verso la forma».



È strano sentire un perfetto estraneo che parla di qualcosa di mio, di intimamente mio, decidendo lui cosa abbia voluto esprimere. L'avverto come una violenza, un tentativo di entrare nelle mie stanze segrete. Ho voglia di scappare, di lasciare quell'uomo a parlare da solo. Ma non posso farlo. Guardo di nuovo i miei quadri e capisco: quelle opere non mi appartengono più, il tempo e l'energia che ho dedicato loro le hanno trasformate in qualcosa di diverso, che non è più mio. Soltanto adesso, lontano da casa, mi accorgo che questi quadri sono fuori da me, e stanno lì a ricordare i miei cambiamenti, che io, finalmente, inizio a riconoscere.

Raymond è lontano. Parla con una signora abbastanza avanti con gli anni, ma giovanile nel vestire e nei modi. Lei si agita, come se ce l'avesse con qualcuno. Tento di avvicinarmi, per capire cosa stia succedendo, ma vengo trattenuta per un braccio. Mi volto e mi trovo di fronte uno strano uomo. Sembra che non mi veda, che il suo sguardo vada oltre il mio corpo, oltre ogni cosa esista o si muova nella sala. Porta vestiti troppo stretti per la sua corporatura e baffi molto curati, perfettamente simmetrici. In mano tiene un fazzoletto per asciugarsi il sudore che gli imperla la fronte.

«È lei Jacqueline?»

«Sì, sono io...».

«Jacqueline Morceau...».

«Lei chi è?»

«Non importa. L'essenziale è che lei sia arrivata a Parigi».

«Che significa?»

«Lo saprà a tempo debito».

Prima che io possa reagire, l'uomo, così come è apparso, scompare tra la folla. Ho la netta impressione di averlo già visto da qualche parte, ma non ricordo dove. In ogni caso la sua immagine si fissa nei miei pensieri. Lasciandomi una sensazione sgradevole.

## 1970, settembre. Los Angeles

### A Parigi, senza Jim

«Il primo errore è stato rappresentare gli angeli con le ali».

Jim si rivolse a Pamela leggendo come un predicatore dal libro che teneva in mano, i piedi poggiati sul tavolo della loro casa di Los Angeles, a Laurel Canyon.

«In paradiso si sale con le mani e con i piedi». Sorrise con aria ironica e aggiunse: «Magari con le scarpe da ginnastica!».

Pamela lo guardò, ma non rise. Non riusciva più a ridere, con Jim. E non lo capiva più.

Jim smise di parlare. Restò lì, da un lato, seduto a leggere, in silenzio.

Pamela se ne andò in un'altra stanza. Preferiva sprofondare nei suoi sogni artificiali. Voleva soltanto dimenticare. Non pensare a Jim. Non pensare più ai suoi angeli senza ali. Non pensare a niente.

C'era Jean, quel francese che le regalava la roba. Sembrava si fosse innamorato di lei. La corteggiava e le aveva proposto di andare con lui a Parigi.

Pam si era sentita lusingata, al centro dell'attenzione di un uomo. Non c'era più abituata, lei che era sempre pronta a rincorrere Jim, a voltargli le spalle sperando che si accorgesse di lei e la seguisse ancora. Una guerra continua per sentirsi amata. Ma adesso era stanca. Stanca di un amore sempre uguale a se stesso: lei a contendere Jim all'adorazione del mondo e delle donne.

Ancora ricordava la prima volta che l'aveva incontrato, alla spiaggia di Venice: era bastato uno sguardo, quello stesso sguardo che ancora li legava. Ma era troppo poco ormai. La sua mente, il suo cuore erano distanti. Jim diceva che non era colpa sua, ma di quella roba che si iniettava nelle vene. Non era così: era la solitudine la sua disperazione, guardare Jim e sentirsi lontana da lui mille miglia. Un sentimento insostenibile.

«Vieni con me a Parigi, Pam», le aveva detto Jean.

Jean non era niente per lei. Solo una possibilità per cambiare. Per fuggire. E poi era innegabilmente affascinata dal suo mondo snob. Nobili e ricchi europei.

«Ti piacerà».

La sua vita senza Jim. Provò a pensarci e, per la prima volta, le sembrò possibile.

Doveva tentare: spezzare la catena di sofferenze che la legava a Jim, sempre troppo preso da se stesso per accorgersi che stava crollando tutto. Un boato silenzioso aveva annientato il loro amore ed entrambi stavano facendo finta che non fosse accaduto.

Sì, prima o poi avrebbe accettato la proposta di Jean.

## 2001, 26 agosto. Parigi, Notre-Dame

### Il bianco della piazza macchiato di rosso

Bianco. È tutta bianca, la piazza. Un bagliore nella serata calda. Il bianco vibra nella luce tremula delle candele, fino a specchiarsi nel fiume, la Senna. Siamo tanti, tutti vestiti di bianco, tutti seduti a piccoli tavoli improvvisati, illuminati soltanto da flebili fuochi.

È stato Raymond a insistere affinché non mi perda questo strano rito: a Parigi, una volta l'anno, durante l'estate, circa tremila persone si radunano in un luogo, tanto suggestivo quanto segreto, per cenare insieme, e portano tutto l'occorrente. Tavolini per due, sedie pieghevoli, ceste di vimini piene di vivande prelibate, portacandele, piatti di porcellana, champagne. Tutto molto raffinato. Tutto rigorosamente bianco.

Quest'anno, dopo il consueto passaparola, il luogo prescelto è stato il sagrato della cattedrale di Notre-Dame de Paris.

«Bisogna essere in due. Né single, né gruppi. Solo coppie. L'importante è mantenere l'anonimato e l'assoluta segretezza, anche perché l'occupazione del suolo pubblico è un reato. Ti piacerebbe venire, Jacqueline? A me piacerebbe molto».

Non ho ancora capito l'atteggiamento di Raymond nei miei confronti. Percepisco di non essergli indifferente, di piacergli, ma non comprendo fino a che punto. Semplice amicizia, indubbia stima, infatuazione, chissà. È indecifrabile.

A me piace la sua riservatezza. Non amo chi sbatte in faccia sentimenti o desideri, violento e incurante delle emozioni altrui. In questo Raymond si differenzia dai miei corteggiatori americani, dimostrando una sensibilità europea. Duemila anni di storia e di cultura si possono percepire in un gesto. Ecco ciò che mi affascina di Raymond. In lui c'è un mondo. Chiuso a riccio, raggomitato e protetto da mille strati di pensieri,

modi di fare e di essere. Ma è un mondo intero che, alla fine, viene fuori in ogni cosa che fa, anche la più insignificante.

«Si chiama *Le dîner blanc*. La cena bianca. Ah, non dimenticare di mettere un cappello. Le signore portano sempre un cappello. Serve anche a nascondersi un po'».

Non avevo un cappello, lo ritengo un accessorio inutile, soprattutto di sera e specialmente d'estate. Come le cravatte per gli uomini. Solo segni distintivi e, nello stesso tempo, uniformanti. Ma questa è la moda. Questa è Parigi. Distinguersi per scomparire nella folla. Così ho comprato un panama bianco in un negozietto per turisti e ho sfidato la bianca notte parigina.

«Cosa vuoi, tu, dai tuoi quadri?».

Raymond fa sempre domande che mi spiazzano. Prendo tempo, affascinata dalla situazione: la piazza di Notre-Dame è piena, ma la presenza di tutti gli altri non si avverte. Sembra che ciascuno stia per conto proprio, a discutere dei propri affari come in un qualsiasi ristorante all'aperto. Anche noi ci sistemiamo al nostro tavolino e accendiamo le candele.

Cosa voglio io dai miei quadri, perché sono arrivata fino a Parigi a esporre le mie opere? Non ci ho ancora riflettuto, contagiata dall'entusiasmo di Raymond, e mi rendo conto soltanto adesso di non avere risposte che non siano estremamente banali.

Voglio diventare famosa? Non lo so, ma non è certo la vanità a spingermi. Per quanto mi riguarda potrei benissimo restare anonima. Eppure ho deciso di esporre i miei quadri. Ho seguito le tele, presenziato al vernissage, ascoltato le critiche e gli apprezzamenti, sorriso a tanti sconosciuti che mi hanno stretto la mano.

«Non lo so, Raymond, non so darti una risposta. Forse per me dipingere significa tante cose insieme. Non certo diventare famosa».

Raymond mi guarda, perplesso. Percepisco nettamente la sua insoddisfazione per la mia risposta. Ma io sono stata sincera.

«Non mi credi?»

«Sì, sì. Certo che ti credo».

«Però non sei soddisfatto».

«No, non sono soddisfatto».

«E perché?»

«Perché c'è dell'altro...».

Raymond sta per aggiungere qualcosa, quando mi sento toccare il braccio. Mi volto e vedo accanto a me un uomo sui settant'anni. Oltre ai vestiti, anche i capelli sono bianchi.

«Mi perdoni, signorina. Lei è Jacqueline Morceau?».

Lo guardo meglio: è l'uomo che mi si era avvicinato al vernissage.

Mentre mi alzo in piedi, Raymond anticipa ogni mia reazione intromettendosi in modo brusco: «Come si permette ad avvicinarsi in questo modo! La signorina Morceau sta cenando con me».

«Io sono venuto qui soltanto per parlare con lei. Anche per un attimo, ma da solo».

«E se la signorina non fosse d'accordo?».

Non so cosa mi prende: dovrei rispondere che non do confidenza agli sconosciuti, che lui non si è nemmeno presentato, che magari un altro giorno... E invece no. Mi alzo sorridente e dico allo sconosciuto: «Andiamo».

L'uomo non è sorpreso. Raymond invece sì, ma non interviene. Si limita a guardarmi mentre lo sconosciuto mi conduce sul sagrato illuminato della cattedrale e mi si para di fronte. Ha gli occhi chiarissimi, quasi trasparenti. Fa impressione. Sembra che non riesca a fissare lo sguardo. Mi mette le mani sulle spalle, pare addirittura affettuoso.

«Sai, Jacqueline, io ho conosciuto tuo padre».

Non ho mai sofferto l'assenza di un padre nella mia vita. L'uomo che mi ha generato è scomparso prima che io nascessi e non ho mai saputo chi fosse.

«Gli uomini appaiono e scompaiono, nella vita di una donna», mi diceva mia madre. «Tu sarai con me per sempre». Così mi ero convinta che un padre fosse superfluo e che fosse sufficiente vivere circondata da donne, solo donne.

Ora però, alle parole dell'uomo, sussulto: un'emozione fortissima e inattesa si impadronisce di me.

«Lei conosce mio padre?»

«Sì, e sono qui per impedirti di seguire la sua ombra e il tuo cuore...».

Una lacrima scivola da quegli strani occhi cristallini.

Poi tutto accade molto rapidamente.

L'uomo si scaglia contro di me con tutta la sua forza e subito dopo cade al suolo in un lago di sangue. Soltanto il tempo per un rantolo e il bianco si macchia di rosso.

Lo fisso, incredula. Poi osservo la piazza, che si è voltata a guardarmi, ammutolita... e mi rendo conto di avere un coltello in mano. Insanguinato.

Lo sconosciuto si è suicidato usando me. Ma perché?

Il mio cervello va a mille e il corpo lo segue. Inizio a correre, fuggendo dalla piazza. Mi dileguo nella notte parigina, e appena arrivo alla Senna vi getto il coltello, così, d'istinto.

Corro, senza far caso a dove stia andando. A scuola ero la più veloce tra le ragazze e persino i ragazzi facevano fatica a starmi dietro, anche se mangiavo pochissimo ed ero pelle e ossa. Così, quando ero turbata o spaventata, cominciavo a correre, fino a che il fiato non mi si spezzava. La velocità mi faceva sentire più sicura. La più forte. E, soprattutto, mentre correvo, non pensavo a nulla, neanche a ciò da cui stavo fuggendo. Ma stavolta non posso evitare di pensare: sono una presunta omicida in una città che conosco appena.

E allora corro e penso.

Cosa posso sperare? Prima o poi mi prenderanno e forse sarà meglio così. Eppure continuo a correre. Non so dove andare, non posso tornare nell'albergo dove alloggjo. Vestita di bianco, violento il buio della notte parigina, con il desiderio di esserne inghiottita.

## 1970, settembre. Los Angeles

### Soffiavano i venti del deserto

Jim entrò in casa. Cercava lei, anche se già sapeva che avrebbe trovato la casa vuota, e sporca, e disordinata. Gli mancava l'aria. Lei era andata via, con un altro, a Parigi, e aveva fatto in modo che lui lo sapesse immediatamente. Jim ebbe la sensazione di non poter deglutire, e di non poter fare nulla.

Aprì il frigorifero. Al solito posto c'erano due cuori di bue, il suo cibo preferito, uno accanto all'altro, avvolti nella carta da macellaio. Ma era troppo tardi: la carne era imputridita. Perché la carne si decompone, si disgrega, si distrugge. Il corpo è cibo per vermi.

La puzza era insopportabile. Così Jim richiuse il frigo e spalancò tutte le finestre. Disperato.

In casa entrava solo sabbia. Soffiavano i venti del deserto, quelli di Santa Ana, che portavano lo smog in città. Niente lo rendeva più depresso.

Doveva perpetuare il loro gioco al massacro per tornare a vivere, per distruggere la sua disperazione.

Poi si decise: l'avrebbe raggiunta. Pam e una nuova vita. Sapeva cosa fare per riprenderla, un po' meno per tenersela.

«Stai tranquillo Jimmy, tu sei più forte!». Si sorprese a ricordare la voce di sua madre, il tono con il quale lo incoraggiava da bambino, quando suo padre lo rimproverava.

Una vita nuova. In Europa. A Parigi. A cercare il suo cuore. A trovare la sua anima.



## 2001, 26 agosto. Parigi

Per il resto, solo pagine bianche

Non so dove sono, esattamente. Sono sicuramente passata dall'Hôtel de Ville e dal Centre Pompidou, ma non riesco più a orientarmi. Giro a destra e mi trovo in una piazza. "Place des Vosges", leggo sulla targa. Chissà perché qui mi sento sicura, sento di potermi fermare per riprendere fiato. Devo recuperare la lucidità necessaria per ricostruire quello che è successo. Mi siedo su una panchina e noto sui miei vestiti bianchi una pioggia di macchie rosse.

Chi era quell'uomo? Perché ha fatto ciò che ha fatto? Cosa c'entra mio padre in tutto questo e, soprattutto, chi è mio padre?

«Devo impedirti di seguire la sua ombra e il tuo cuore...».

Non capisco. Brancolo nel buio, sconvolta e confusa.

Mi muovo verso una piccola fontana, per togliermi di dosso quelle orribili macchie. Non vanno via, ma si diluiscono nel bianco, perdendo i contorni. Così è più difficile capire che è sangue.

Torno alla panchina. La brezza parigina è fresca e profumata e mi aiuta a ragionare meglio. Forse dovrei andare alla polizia a spiegare tutto, ma finirei dritta in prigione e magari non ne uscirei mai più. Nessun testimone, nemmeno Raymond, potrebbe affermare che non sono stata io a uccidere quell'uomo. E, almeno tecnicamente, è proprio così: il coltello che gli ha perforato il cuore era nelle mie mani. Questo è ciò che hanno visto tutti.

Sento dei passi nel giardino. Devo nascondermi. O forse è meglio far finta di niente. Sì, meglio così. Un uomo si siede proprio di fronte a me e mi guarda. Ha un aspetto trasandato e sporco. In mano un taccuino, sul quale scrive, sotto la luce fioca del lampione. Alza gli occhi verso di me e poi torna al suo taccuino. Sembra stia disegnando il mio ritratto. Forse è meglio andare via, proseguire la mia fuga. Mi alzo ma, contem-

poraneamente, lui mi si avvicina sorridendo, e mi parla, con voce cavernosa, da ubriaco, e un leggero accento americano: «Non si deve preoccupare, signorina. Sappiamo che lei è innocente. Solo chi è innocente può salvare i colpevoli. Ho un messaggio per lei: vada al cimitero del Père-Lachaise. Lì inizierà a capire».

Il suo alito puzza di birra, ma i suoi lineamenti sono dolci, delicati. Mi colpiscono soprattutto gli occhi blu: due pietre preziose destinate a rimanere intatte in tanta decadenza. Giovani, in un corpo vecchio, troppo vecchio. Mi sorride. Ha bei denti bianchi da ragazzo americano, che stridono con quella barba lunga e incolta, da vecchio.

«Cosa vuole da me?»

«Nulla che non sia già deciso».

«Ma cosa vuol dire? Deciso da chi?».

Allarga le braccia con un movimento aggraziato.

«Il cammino sarà lungo, mademoiselle. E dovrà fidarsi di persone che non conosce, imparando a individuarle. Cercherò di proteggerla, per quello che posso. Da lontano. Non mi è possibile fare di più. Si fidi di me. Non è questo il momento di farsi domande».

Che diritto ha quest'uomo di dirmi cosa devo fare e perché dovrei fidarmi di lui?

Eppure non ho paura di lui.

Mi porge il suo taccuino, un blocco a spirale da studente universitario, poi si allontana fino a sparire nella notte. E all'improvviso mi sento abbandonata, sperduta. Nella mano destra il taccuino che mi ha appena lasciato.

È aperto su una pagina sulla quale sono scritti dei versi:

...un angelo passa correndo.

Traversa la luce improvvisa. Traversa la stanza.

Uno spettro ci precede. Un'ombra ci segue.

E a ogni nostra fermata, cadiamo.

Per il resto, solo pagine bianche.

## 1970, 12 dicembre. New Orleans

**Lì cercherai la tua anima, e lì la lascerai**

Era dovuto tornare a New Orleans per lavorare. Non era ciò che desiderava, ma non aveva potuto tirarsi indietro. Lo doveva, a Ray, a Robby, a John.

Jim avrebbe preferito tornarci da solo, per vedere altri luoghi, conoscere più a fondo quella città e rivedere Anne. Anne che non aveva dimenticato.

L'atmosfera di quella notte sulle rive del lago non lo aveva abbandonato e spesso lo aveva un po' sollevato dal dolore. Avrebbe voluto cercare Anne, ma non ebbe tempo per nient'altro che cantare.

Lo gettarono come un sacco in quel locale e si sentì improvvisamente pesante, più pesante del solito. Più di quando era sbronzo. Per un istante gli si piegarono le ginocchia. Ma si fece forza, sorrise e salì sul palco.

Rimase lì. Al buio. Per un attimo.

La band iniziò a suonare e lui cominciò il suo solito show. Ma più andava avanti, più Jim era distratto dall'ambiente, un magazzino buio sul molo della baia di New Orleans. Avvertiva presenze ostili. Fantasmì di mercanti e di schiavi che si aggiravano tra la folla. Magia nera, voodoo, furti, droga, omicidi, sangue. Tanto sangue doveva essere stato versato in quel magazzino.

Cominciò a sentire nelle narici odore di sangue d'agnello. Lo stesso che aveva conosciuto qualche mese prima. Era talmente forte che non riuscì più a concentrarsi. Dimenticò le parole, davanti agli occhi aveva il rito di quella notte di settembre.

Non sentì più la musica, perché nelle sue orecchie si insinuò il suono dei tamburi. E, sopra ogni cosa, l'indefinibile suono della danza del serpente Mojo. Non avrebbe mai pensato di ricordarla, eppure in quell'istante gli perforò il cervello.

Si aggrappò all'asta del microfono e sentì evaporare la sua anima, mentre il terrore paralizzava ogni suo muscolo: una tigre famelica si aggirava nell'ombra, tra il pubblico. Ne era certo. Non era un'allucinazione. Non era il solito effetto che gli faceva l'alcool. Lì, tra la folla che stava ascoltando la sua voce sempre più roca e flebile, c'era una tigre. Venuta per lui, soltanto per lui.

Quando tornò in sé, la tigre non c'era più e così, a stento, Jim ricominciò a cantare. Si sentiva stanco.

Ma subito notò due occhi incandescenti che prima lo fissarono dal centro della sala e poi iniziarono ad avvicinarsi. La tigre c'era ancora, e lo stava puntando. Jim allora prese l'asta del microfono e, mentre la tigre saltava sul palco, iniziò a colpirla furiosamente, con tutte le sue forze.

Picchiava forte, Jim, ma la tigre continuava a tornare verso di lui, minacciosa, incurante dei suoi colpi.

Poi, all'improvviso, qualcuno gli mise una mano sulla spalla. La tigre scomparve e Jim rimase lì, ad aspettare che la musica finisse.

«When the music's over turn out the light».

Jim ricordava soltanto che il suo manager dopo il concerto lo aveva preso per mano e lo aveva accompagnato alla Limousine nera, come un bambino al primo giorno di asilo. Lo aveva fatto sedere dietro, prima che anche gli altri entrassero in macchina, in silenzio, lentamente. Le portiere si erano chiuse, i vetri neri alzati, ed era cominciato il tragitto verso l'albergo, che a Jim sembrava non finire mai. Il silenzio pesava come piombo, nell'auto che viaggiava al rallentatore, frenata dall'umidità e dalla nebbia.

Jim continuava a guardare fuori imbarazzato. Tirò giù il finestrino per prendere una boccata d'aria e la magica notte di New Orleans gli venne in soccorso. La nebbia, la luna e, soprattutto, una musica blues, sacra, un alleluja gospel, accompagnarono come una redenzione la lentezza dell'auto. Cominciò a vedere la scena da fuori, come fosse un film. Ci stava prendendo gusto, quando la macchina frenò bruscamente davanti all'albergo.

I suoi amici lo presero per un braccio, gli diedero le chiavi della sua stanza e lo portarono nell'ascensore. Terzo piano. La stanza di Jim era lì. Gli altri dovevano proseguire fino al quinto.

«Ce la fai da solo?»

«Ok, ok, tranquilli».

Non restò solo a lungo perché, accovacciata davanti alla porta della sua stanza, trovò Anne. Sembrava un uccellino piuttosto che la sacerdotessa voodoo che aveva conosciuto. Quella visione impreveduta gli scaldò il cuore. Era Jim, ora, Jim il cavaliere, che tendeva la mano ad Anne per aiutarla ad alzarsi e proteggerla.

«Devo dirti una cosa importante, Jim. Importante per me e per te».

Anne non disse altro ed entrò nella stanza.

Jim sentì il suo corpo vibrare di gioia. Era felice di sentirsi importante per lei. Di non essere solo.

Si sedettero sul letto. Anne gli sussurrò parole che Jim comprese immediatamente. Cristalline e profonde. Con lei la sua anima risuonava, non aveva bisogno di sforzarsi. Erano uniti da sempre.

Anne continuò a parlargli: «C'è un posto dove devi andare, Jim. Lì cercherai la tua anima, e lì la lascerai. Ma non sarà la fine. Soltanto l'inizio. In attesa che l'anima si ricongiunga al mio ventre».

Jim spostò la testa, per guardare meglio Anne. Era esausto, quella notte sembrava non finire mai. Come se tutto, ogni particella del mondo, fosse concentrata su di lui. Ogni cosa gli parlava, gli suggeriva altro, gli indicava una strada.

«Ci sono leggi che alla maggior parte di noi sfuggono, Jim. Eppure sono semplici».

La voce di Anne sembrava diversa, più profonda.

«Noi siamo piccoli e insignificanti, se non ci lasciamo trascinare in questa forza che muove le cose e che fa crescere la vita. La stessa vita che adesso è dentro di me. Le cose scorrono e cambiano. Si trasformano e crescono. E tu devi saperle riconoscere, sapere dove ti porteranno. Per questo devi partire, amore mio».

Jim restò in silenzio, scosso da tanto trasporto. Anne era diversa da tutte le altre. Sembrava non volere soltanto lui, ma qualcosa di più.

«Qui lasci una parte della tua vita, che potrà ricongiungersi a te e ritrovarti, un giorno. Ma non adesso. Non è ancora il momento».

Anne lo baciò e fecero di nuovo l'amore. Sembrava una cosa naturale, scritta nella loro stessa vita. Libera, senza legami, intensa.

Anne si alzò dal letto, sembrava felice. Andò nell'ingresso della suite dove, quando erano entrati, aveva lasciato la sua borsa, e tornò con un libro. Doveva essere molto antico, perché lo portava dentro una scatola altrettanto antica. Jim la guardò incuriosito.

«È della mia famiglia. L'hanno portato qui in America più di quattrocento anni fa, dalla Francia. E adesso bisogna riportarlo da dove è venuto, a Parigi».

«Perché proprio adesso, cosa dovrebbe succedere?»

«Gli uomini non erano ancora pronti per comprendere ciò che vi era scritto. Qualcuno avrebbe potuto distruggerlo. Adesso i tempi sono maturi. E bisogna portarlo a Parigi. Potresti farlo tu».

«Io? E perché non tu, se è così importante?»

«Perché conoscendone il contenuto potresti salvare la tua vita. E quella di tanti altri».

Jim osservò Anne. Si fidava di lei. Non pensava potesse ingannarlo. Prese il libro dalle sue mani e cominciò a sfogliarlo delicatamente, facendo attenzione a non rovinarlo. I caratteri erano incomprensibili.

«Che lingua è?»

«Greco. Greco antico».

«Ma io non lo capisco».

«Ma c'è una persona, a Parigi, un mio amico pittore, che potrà aiutarti».

Jim sentì che Anne aveva ragione. Non c'era bisogno di pensarci troppo: non erano solo le coincidenze a spingerlo a raggiungere Pamela a Parigi. Lì, soltanto lì, avrebbe potuto affrontare gli occhi della tigre.

Sì, avrebbe fatto ciò che Anne voleva. Glielo promise solennemente.